

LE RELIGIONI

L'ebraismo

Una legge antichissima sotto gli occhi di tutti

Sicuramente tutti conoscono la frase "occhio per occhio, dente per dente". E' diventata una forma proverbiale talmente radicata che immediatamente viene associata a un atteggiamento particolarmente vendicativo di risolvere le ingiustizie. Tradizionalmente, questa forma di risoluzione delle controversie viene chiamata Legge del Taglione. Gli antichi Romani le diedero questo nome al momento di codificare nella legge delle XII tavole il caso di lesione di un organo dei sensi: lo stesso offeso poteva procedere ad applicare il taglione a meno che, più magnanimamente, non avesse preferito essere risarcito in moneta. Ma le sue origini si perdono ben più lontano nel tempo, tanto che i documenti giuridici più antichi che conosciamo - e risalgono a più di 2000 anni prima della venuta di Cristo - già mostrano di averla ampiamente accolta in numerose specie di reato.

Di vendetta, comunque, nel taglione c'è ben poco. Anche se a una sensibilità moderna potrà suonare strano, la legge del taglione rappresenta un approdo di fondamentale importanza per tutta la cultura delle civiltà più antiche. Con essa infatti il concetto di vendetta viene superato per approdare a quello di risoluzione delle controversie mediante giustizia: rappresenta quindi il punto di partenza per lo sviluppo del diritto quale oggi lo intendiamo. D'altronde, tentando di calarci il più possibile nella mentalità del tempo, che cosa poteva esserci di più equo che non rispondere a una percossa con un'altra percossa; a una ferita con un'altra ferita; al furto di una pecora con la sua restituzione? La legge del taglione aveva il preciso scopo di porre un limite alla legge del più forte e ai soprusi che da ciò potevano derivare.

Che cosa c'entri tutto questo con l'aborto e l'ebraismo sarà molto più chiaro dopo aver letto il passo seguente tratto dall'Antico Testamento:

"Se una donna incinta viene urtata durante una rissa ed abortisce, se non ne consegue alcun danno, il colpevole dovrà pagare un risarcimento alla presenza di un giudice, secondo quello che il marito della donna stabilirà.

In tutti i casi in cui si procura una disgrazia, si deve risarcire solo vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido." (Esodo 21, 22-25)

Il famoso brano biblico sulla legge del taglione è dunque collegato in maniera diretta al caso di aborto procurato accidentalmente durante una colluttazione. Qui siamo in presenza di una norma che, almeno nella prima parte, tutela il nascituro; potrà sembrare, a una prima lettura, una tutela semplicemente indiretta (in fondo l'aborto viene considerato come evento causato all'interno di un altro evento: la "rissa") e tale interpretazione potrebbe essere corretta se non esistesse la frase *"se non ne consegue alcun danno"*. In realtà sono proprio queste parole, e l'accostamento con il verbo "abortire" all'indicativo presente, a confermare che tutta la prima parte del brano punta la propria attenzione sul nascituro abortito: la donna, nel fatto indicato nel brano, *"abortisce"* (non c'è nessun dubbio al riguardo), inoltre non ha subito alcun danno, quindi la somma di denaro viene pagata per la morte del bambino.

Non bisogna enfatizzare oltre la portata di una tale norma, e vedremo in seguito perchè, ma non dobbiamo dimenticare che l'Esodo non era (non è) semplicemente un libro contenente, fra le altre cose, norme di diritto. Ogni brano va interpretato sia alla luce del contesto in cui è inserito sia (e soprattutto) in quello più globale dell'intera Sacra Scrittura. La tutela del nascituro in questo brano dell'Esodo viene allora avvalorata se si tiene conto del concetto di "vita" come dono di Dio che pervade l'intero Antico Testamento.

Illuminante a tal fine è il Salmo 139 [138] che recita:

*"Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perchè mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo*

*Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nella profondità della terra.*

*Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
e tutto era scritto nel tuo libro;
(...)."*

Vi è perciò un rapporto diretto tra Dio Creatore e uomo creato, un rapporto che nasce fin dal concepimento ("*ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi*") e che dunque risulta gravemente illecito interrompere.

Una traduzione "libera"?

Ma il discorso è comunque un po' più complesso. Tra il III secolo a.C. e il I d.C. si produsse infatti una singolare differenziazione linguistica quando, per far fronte alle esigenze di culto della colonia ebraica in Egitto che conosceva solo il greco, venne operata ad Alessandria la cosiddetta "traduzione greca dei settanta" della Bibbia: la frase "*se non ne consegue alcun danno*" venne sostituita con la frase "*se il bambino non è perfettamente formato*".

Se si prova a introdurre le parole della "traduzione dei settanta" nella versione che abbiamo riportato poco più sopra si può vedere come il nascituro salga improvvisamente sulla ribalta senza bisogno di particolari sforzi interpretativi: se il bambino è informe l'aggressore è tenuto a pagare una sanzione pecuniaria; mentre se è già formato allora viene applicata la legge del taglione, e i danni dovrebbero essere commisurati sulla base di quelli dal *bambino* subiti. La madre arretra dunque in secondo piano e figura solamente come soggetto passivo dell'aggressione altrui: dopo l'aborto tutta l'attenzione si riversa sul bambino.

Sono state formulate varie ipotesi per spiegare il mutamento linguistico: alcuni lo reputano un errore, altri un modo per assecondare il sentimento popolare che cominciava a percepire il nascituro come essere umano, altri ancora preferiscono semplicemente affermare che la traduzione venne effettuata su un'altra versione delle Sacre Scritture - per cui la differenziazione era inevitabile -, potrebbe però anche trattarsi di una trasposizione nelle scritture di conoscenze scientifiche e filosofiche allora ben note.

Ma un fatto è certo: la nuova traduzione mutava parte del significato del brano, tanto che alcuni storici hanno giustificato proprio a partire da questo cambiamento la diversità di tutela del nascituro che oggi esiste tra religione ebraica e cristiana. Infatti la traduzione greca dei settanta fu preciso punto di riferimento biblico per i secoli a venire: regolò fino al II secolo d.C. la vita del giudaismo ellenistico in quanto unica versione disponibile delle sacre scritture; il cristianesimo, a sua volta, la utilizzò fino a quando, dopo il IV secolo d.C., non venne sostituita dalla versione Vulgata, che continuava peraltro a fare fede nella versione "dei settanta"; Giustiniano, attento a trovare una mediazione tra le diverse tendenze religiose dell'Impero, la impose agli ebrei ellenisti; tutta la patristica latina e greca cristiana, da Tertulliano a S. Agostino, vi accenna in qualche modo.

Ad ogni modo il risultato fu il seguente: dopo il II secolo d.C., gli ebrei ritornarono ai testi originari in ebraico mentre i cristiani continuarono a leggere e studiare il testo greco fino al 1588 quando Papa Sisto V eliminò ogni distinzione giuridica tra feto formato e feto non formato e l'aborto divenne così omicidio fin dal concepimento.

Per gli ebrei non era invece così: la seconda parte del brano venne riferita interamente alla donna così che il sanzionamento meramente pecuniario per la morte del nascituro e quello invece capitale in caso di morte della donna, sancito nella versione originaria, venivano a collocare il nascituro in uno *status* tutto sommato inferiore a quello della madre. Si pensi inoltre al fatto che le due pene non potevano sommarsi: la morte della madre assorbiva in sé l'unica sanzione per la morte del figlio; il marito trovava dunque soddisfazione legale, in caso di morte della moglie, solo nella pena capitale per l'aggressore: il nascituro rimaneva in questo caso in disparte.

Questa interpretazione ancora oggi trova accordo con l'esegesi che ormai si è consolidata nella tradizione rabbinica riguardo a un'altro brano dell'Esodo (Es.21,12) dove si afferma che "*Colui che colpisce un uomo causandone la morte sarà messo a morte*". Ebbene, l'interpretazione corrente legge letteralmente tale versetto giustificando così l'irrogazione della pena di morte solo a chi uccide un *uomo* e non anche un feto.

La conseguenza di tutto ciò è di portata fondamentale: la vita risulta inviolabile *in assoluto* solo a partire dalla nascita e fino alla morte naturale. E' di questo che ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

Evoluzione delle concezioni ebraiche

Il termine "etica medica ebraica" è stato accolto da poco più di 35 anni nell'alveo delle ricerche e delle interpretazioni rabbiniche. La vecchia Jewish Encyclopedia - come cita Immanuel Jakobowits -, pubblicata nel 1901, non conteneva nessuna voce sull'argomento mentre la nuova Encyclopedia Judaica, edita nel 1972, presenta voci molto ampie sull'aborto, l'eutanasia, i trapianti ecc. Si tratta dunque di una disciplina giovane; nella Bibbia, inoltre, i riferimenti diretti a problemi di bioetica sono pochissimi e bisogna inevitabilmente fare affidamento su altri testi. Si tratta di una serie di scritti successivi alla Bibbia, ma che ne rappresentano la fedele interpretazione: il Talmud, scritto tra il 300 a.C. e il 500 d.C. e comprendente un insieme di testi riguardanti la legge e la tradizione ebraica, la *Yad Ha-Hazakah* (Mano Forte) e la *Shulhan Arukh* (Tavola Apparecchiata), due codici legali rispettivamente del dodicesimo e sedicesimo secolo e infine i *Responsa*, una pubblicazione annuale, che continua tutt'oggi, contenente una serie di "risposte" a quesiti concreti che ogni singolo ebreo può sollevare: colui che risponde si basa sui precedenti legali e la sua stessa risposta diviene "precedente" per il futuro.

Due elementi sono particolarmente rilevanti al riguardo: in primo luogo tali opere rappresentano nella maggior parte una risposta concreta alle problematiche etiche e religiose che durante la storia si sono presentate ai singoli aderenti alla religione ebraica, si tratta perciò di una finestra aperta sul mondo reale (e non solo ideale) delle Sacre Scritture che ci permette di sondare quasi sociologicamente la portata delle interpretazioni e applicazioni della legge divina; in secondo luogo bisogna tenere conto della ormai consolidata tradizione ebraica nella professione medica, e da qui una marcata attenzione per le tematiche etico-mediche alle quali l'aborto a pieno titolo appartiene.

Bisogna a questo punto riprendere il discorso da dove lo abbiamo lasciato alla fine del paragrafo precedente. L'affermazione "la vita è inviolabile dalla nascita alla morte" è giustificata non solo dai passi biblici ma anche dalla prassi legale che si è andata consolidando col tempo (e che nei passi biblici affonda comunque le radici). La nascita, così come definita giuridicamente nel mondo giudaico, avviene nel momento in cui la testa o la parte più grande del corpo del bambino emerge dal canale vaginale in modo che si possa riconoscere che è un uomo: solo da questo momento in poi il bambino è riconosciuto legalmente come "essere umano" ed è da questo momento che la sua vita diviene inviolabile in modo assoluto. La conclusione è ovvia: l'aborto, essendo espulsione di un essere che non può a rigore considerarsi "uomo", è un atto meno grave dell'uccisione di un bambino appena nato. Mentre l'infanticidio può quindi essere considerato un omicidio, non è così per l'aborto.

Non si deve però pensare all'ebraismo come una religione abortista: è vero semmai il contrario. Il nascituro gode comunque dal concepimento alla nascita del diritto alla vita; un diritto che può essere però sacrificato in caso di motivi medici gravissimi: in caso di pericolo di vita per la madre, l'aborto non è solo lecito, ma obbligatorio. Rimane comunque il fatto che deve essere l'*extrema ratio*, prima di scegliere deve essere cioè fatto tutto il possibile per salvare sia la madre che il bambino e solo di fronte al dilemma (peraltro infrequente) sulla vita dell'una o dell'altro prevale la vita della madre.

In tutti gli altri casi l'aborto è considerato comunque un atto gravemente immorale in quanto dimostra il rifiuto deliberato di partecipare con il Creatore alla propagazione della specie. A supporto di questo si fa riferimento al brano contenuto nella *Tavola Apparecchiata* che recita:

"Ogni uomo è obbligato a sposare una donna al fine di essere fecondo e di moltiplicarsi, e chiunque non si impegni alla procreazione è come se spargesse sangue, sminuisce l'immagine di Dio e fa sì che la presenza di Dio abbandoni Israele."

Inoltre, e questa è motivazione che investe altri ambiti della morale ebraica, se esso fosse reso libero verrebbe a mancare almeno uno dei più potenti deterrenti alla promiscuità: il divieto di abortire salvaguarda infatti a sua volta il divieto di avere rapporti prematrimoniali e extramatrimoniali che sono considerati - come afferma I. Jakobowits nell'*Encyclopedia of Bioethics* americana - un "(...) tradimento della fiducia divina, degradazione della dignità umana, abbandono all'indulgenza verso se stesso, contaminazione del vincolo familiare come unità fondamentale della società (...)". Il divieto d'aborto va considerato dunque anche all'interno di altre dinamiche sociali e in funzione della salvaguardia di tradizioni consolidate.

Fin qui comunque il pensiero comune. L'ebraismo è infatti una religione che non ha soggetti istituzionali e centrali che interpretano fedelmente le Scritture (come per la Chiesa cattolica può essere il Papa quando parla *ex cathedra*), ma si basa essenzialmente sulla reputazione personale dei rabbini. E' ovvio dunque che vi sia un certo fermento di idee contrapposte, anche riguardo all'aborto. E così accanto ai più integralisti che lo considerano una sottospecie dell'omicidio in ogni circostanza, senza possibilità di giustificazione, abbiamo coloro che invece lo reputano possibile anche nei casi di fondato timore di gravi malformazioni del feto o in quelli di violenza carnale e incesto. Il dibattito è sempre aperto, ogni comunità sceglie poi di seguire l'autorità che giudica più attendibile.